

Come rovinare una Costituzione

Quarantatré articoli della nostra Costituzione (anzi alla fine quarantotto, se consideriamo gli emendamenti già presentati dal capigruppo della maggioranza) vengono cancellati e riscritti dalla riforma costituzionale all'esame della Camera. Se passerà, della seconda parte della Costituzione del 1947 resterà ben poco. La stessa prima parte della Costituzione, formalmente inalterata, ne verrà sostanzialmente modificata. La portata "qualitativa" della riforma è ancora più rilevante. Essa definisce una nuova forma di governo, cambia la struttura del Parlamento, modifica la forma dello Stato, riscrive i rapporti fra Stato e Regioni, rivede sostanzialmente i poteri e le funzioni degli organi di garanzia. Indirettamente, ma sostanzialmente, incide sui principi del nostro sistema costituzionale, sulle garanzie dei diritti e delle libertà dei cittadini, sulle regole democratiche e sugli strumenti della democrazia. Di fatto, si demolisce la Costituzione del 1947 e se ne scrive una nuova. Ma abbiamo davvero bisogno di una Costituzione nuova? O non basta aggiornare e ammodernare, in pochi punti, quella approvata quasi all'unanimità dall'Assemblea Costituente? E si può, con le procedure dell'art. 138, non già emendare parzialmente in alcuni punti, ma riscrivere l'intera Costituzione? E farlo, per di più, a colpi di maggioranza? Ma soprattutto: è questa nuova Costituzione anche una buona Costituzione? Abbiamo più volte riunito i più autorevoli costituzionalisti italiani, di tutti gli orientamenti culturali e politici: di sinistra, di destra, di centro. Sessantatré di loro hanno espresso e motivato il loro giudizio anche per iscritto. Abbiamo pubblicato integralmente i loro scritti in un volume di Astrid. È impressionante la enorme prevalenza di giudizi e valutazioni negative. Sono critiche che non investono i particolari, ma demoliscono il disegno complessivo della riforma. Rilevano che esso non appare coerente con i principi e la cultura del costituzionalismo moderno.

Denunciano il rischio di un forte indebolimento delle garanzie dei diritti e delle libertà costituzionali. Come è stato scritto, "mai il costituzionalismo è stato", in Italia, "messo così duramente alla prova". Tre sono le principali ragioni del nostro angosciato dissenso. Primo. Questa riforma non chiude la transizione costituzionale. Non pone le basi per la costruzione di un moderno Stato federale. Al contrario, mescola contraddittoriamente derive secessioniste e rivincite centraliste, minaccia l'unità nazionale e la coesione del Paese, soffoca l'autogoverno locale, mette a rischio l'universalità dei diritti e delle libertà costituzionali, a partire dai diritti all'istruzione e alla salute. Aumenterà non diminuirà, il contenzioso tra Stato, Regioni, enti locali, l'ingovernabilità e il caos istituzionale. Costringerà le Regioni e gli enti locali a aumentare le tasse e ridurre i servizi, anche i servizi essenziali per i cittadini. Secondo. Questa riforma non dà all'Italia le regole di una moderna democrazia dell'alternanza. Apre, al contrario, una grande questione democratica. Abbandonata la forma di governo parlamentare, questa riforma non approda da nessuna parte: non si ispira a nessuno dei modelli sviluppati dall'esperienza costituzionale delle democrazie moderne. Delinea una forma di governo unica al mondo, basata sulla dittatura elettiva di un uomo solo. Il Parlamento è alla mercé del Primo Ministro. Esasperando la personalizzazione del potere, rischia di aprire la strada a possibile derive autoritarie, peroniste o bonapartiste, senza nel contempo garantire vera stabilità e efficacia all'azione di governo. Il popolo è sovrano per un giorno e poi suddito per cinque anni. Ma il processo democratico non può esaurirsi nella scelta di un capo al quale sono delegati per alcuni anni pieni poteri. Con la sola garanzia che alla fine si tornerà a votare. Garanzia assai modesta, visto che quel capo, controllando e ricattando la maggioranza parlamentare, potrà

La nostra Carta aveva bisogno solo di buone modifiche, l'hanno stravolta e il danno sarà grande per tutti i cittadini

FRANCO BASSANINI

nel frattempo cambiare le leggi che disciplinano i diritti e le libertà dei cittadini, l'indipendenza della magistratura, il pluralismo dell'informazione, i meccanismi elettorali, i rapporti tra politica ed economia, il sistema delle garan-

zie e dei controlli.

Terzo: la riforma indebolisce il sistema delle garanzie democratiche e costituzionali, invece di renderlo più forte, per equilibrare i maggiori poteri conferiti alla maggioranza, al governo

e a chi li guida. Certo, una democrazia è solida se sa risolvere i problemi dei cittadini. Per questo occorrono istituzioni forti, capaci di decidere e di attuare efficacemente le decisioni prese. Ma esse lo sono, se lo fanno con il consenso dei cittadini, se garantiscono adeguati controlli sull'esercizio del potere, se danno a tutti la sicurezza dei propri diritti e libertà; se assicurano un equilibrato pluralismo istituzionale. Se ciò non accade, alla lunga non sapranno neppure prendere le decisioni giuste, né sapranno farle rispettare. La forza delle istituzioni nasce dalla loro legittimazione democratica, dalla loro capacità di interpretare attese e domande sociali, di mobilitare coscienze e volontà sulle scelte da compiere e sulle innovazioni da realizzare. E anche dalla capacità di definire con nettezza l'ambito e i confini della politica, e, all'interno di questi confini, i limiti del potere del governo e della maggioranza (i limiti di ogni potere costituito) rispetto ai diritti e alle libertà di ciascuno e di ciascuno. Chi vince ha il diritto e il dovere di governare, di avere gli strumenti necessari per attuare il programma presentato agli elettori. Ma nel rispetto della Costituzione e delle leggi, dei diritti e delle libertà di ciascuno e delle garanzie riconosciute alle minoranze. La dittatura della maggioranza non è compatibile con la democrazia. È questo il cuore delle Costituzioni democratiche e liberali: dotare i vincitori delle elezioni dei poteri necessari per ben governare; ma dare a tutti, e in primis agli sconfitti, la certezza che i loro diritti non sono minacciati, che le regole e i principi della democrazia non sono alla mercé di chi ha vinto. Prevedere dunque, a fronte di governi efficaci e capaci di decidere, forti checks and balances, argini solidi al potere di chi ha vinto, garanzie sicure delle libertà e delle regole democratiche. Questa riforma non fa né l'una, né l'altra cosa. Val la pena scardinare la Costituzione repubblicana, che - bene o male - ha per cinquant'anni garantito la convivenza democratica e la certez-

za dei diritti e delle libertà fondamentali (e che ha rappresentato il quadro nel quale, non senza aspri conflitti, grandi conquiste civili e sociali sono state conseguite e consolidate), per raggiungere siffatti risultati? Noi pensiamo di no. E dunque diciamo no a questa riforma. Ma non siamo conservatori. Sappiamo che molti cambiamenti sono intervenuti nel mondo, e la Costituzione deve tenerne conto. Ma una cosa è riformarla per demolirne i principi e i valori supremi, un'altra per meglio realizzarli: per meglio garantire i diritti e la dignità di ogni persona umana, per potenziare gli strumenti di partecipazione, per rendere effettiva la democrazia, per promuovere lo sviluppo e la crescita economica, sociale e civile. Per far questo, occorre innanzitutto fermare questa riforma. Se non riuscirà a farlo l'opposizione in Parlamento, lo faranno gli italiani con il referendum. E poi occorre "mettere in sicurezza" la nostra Costituzione. Stabilire che anche in Italia, come in Germania, negli Stati Uniti e in gran parte delle democrazie moderne, le riforme costituzionali debbano essere approvate a maggioranza qualificata. Questo avremmo dovuto fare nella scorsa legislatura, quando eravamo in maggioranza. Questo dovremo fare domani, quando torneremo ad esserlo. Prima di ogni altra cosa. Offrendo questa garanzia al centro destra ma anche ad ogni futura opposizione. Le riforme costituzionali approvate a colpi di maggioranza ledono i principi della democrazia costituzionale; e non durano nel tempo. Non si può cambiare la Costituzione ad ogni cambio di maggioranza. Solo dopo - dopo aver messo in sicurezza la nostra Costituzione - ci si potrà sedere intorno a un tavolo, per un confronto sereno sugli aggiornamenti da apportare ad una Costituzione che è ancora la nostra: nella quale ancora si riconosce - noi riteniamo - la grande maggioranza degli italiani. Senza che nessuno possa mettere sul tavolo la spada di Brenno.



Aspettando che Bush ritorni un cittadino comune

WILLIAM HARRIS

Qualcosa è cambiato. Quel che io ho visto sullo schermo durante il dibattito Kerry-Bush sulla politica estera giovedì scorso erano un paio di signori molto ricchi, ciascuno con una conoscenza assai limitata di altri paesi e di altre culture, ciascuno favorevole l'anno scorso (se pur con sfumature molto diverse) all'attacco crudele e non necessario contro l'Iraq, un attacco che è già costato la vita a più o meno 30.000 persone. Ma quel che hanno visto la maggior parte dei telespettatori americani era da una parte un presidente stanco ed evasivo, incapace di ammettere qualsiasi errore, e dall'altra parte uno

sfidante che sembrava intelligente e adulto e addirittura sicuro, uno che potevi immaginare come presidente degli Stati Uniti d'America. Quella sera Kerry, tutto sommato, vinse la battaglia delle immagini. Quasi 70 milioni di americani hanno visto il primo dibattito, una cifra eccezionale. Come sempre avviene, i collaboratori grandi e piccoli dei due candidati si sono prodigati a convincere i giornalisti e il pubblico che il loro candidato ha avuto la meglio, ma questa volta c'è stata una sensazione molto diffusa in tutte o quasi tutte le parti del paese che Kerry fosse diventato nell'arco di novanta minuti il candidato più

credibile. Bush ha tra l'altro sbagliato il tono, lamentandosi che il suo lavoro è molto duro (lo manderebbe volontieri in pensione). Un numero significativo di elettori indecisi negli swing states si è spostato verso Kerry. Kerry ne aveva bisogno. Per tutto il mese dopo la Convention repubblicana a New York, George W. era stato sempre in testa nei sondaggi mentre la campagna elettorale del senatore di Massachusetts sembrava mancare di chiarezza e di fiducia in se stessa. Mentre scrivo queste righe invece stanno arrivando le prime notizie specifiche di sondaggi in swing states come

Florida e Ohio secondo i quali Kerry avrebbe una maggioranza, anche se molto stretta, dei voti. Il dibattito a Miami evidentemente non ha incoraggiato l'espressione di idee profonde o di opinioni molto realistiche sulla politica internazionale - si trattava per lo più di slogan, di semplificazioni e di piccole dimostrazioni di machismo. Il colpo migliore di Bush è stato quando ha detto che nel 2002 il Senato Kerry aveva votato in favore dell'autorizzazione a attaccare l'Iraq. Kerry, però, è riuscito a mettere in rilievo l'enorme follia dell'attacco contro quel paese con Al-Qaeda ancora viva e attiva ("come attaccare il

Messico dopo Pearl Harbor"), e ha segnato molto bene con l'accusa che Bush in quattro anni ha fatto pochissimo per ridurre il pericolo principale nel mondo contemporaneo, la proliferazione nucleare. Ci saranno altri due dibattiti tra i due candidati (fortunatamente Ralph Nader non è stato invitato), l'8 e il 13 ottobre. Se Bush continua come ha cominciato, può benissimo diventare un cittadino comune il prossimo 20 gennaio, e prendere un lungo riposo.

Professore di Storia contemporanea
Columbia University

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

SE TRA NOI C'È UN AMENABAR...

Le piccole soddisfazioni del vivere, in questi tempi duri, danno bene. Per esempio: Andare a vedere "Mare dentro" di Pedro Amenabar, premiato a Venezia, ove si narra la storia di un uomo tetraplegico per un tufo incauto in un momento di bassa marea, del suo sereno desiderio di rinunciare liberamente alla propria vita, dopo 26 anni passati in prigione d'un corpo immobile. La soddisfazione è per la profondità e bellezza del film, esteticamente. Politicamente la soddisfazione è per la sua assoluta nitida lucida laicità militante. I nostri vicini spagnoli, come noi sotto il giogo culturale della Chiesa cattolica da secoli, più di noi e meglio di noi, si stanno ribellando. C'è una scena, nel film, in cui il tetraplegico laico smaschera la miseria del discorso del tetraplegico prete che vorrebbe convincerlo d'essere una sorta di locatario mentre il padrone della sua pelle è Dio, da inserire in una ipotetica antologia di cinema

pedagogico e da proiettare nelle scuole. Il tema della libertà di decidere della propria vita, dove non si costituisca danno ad altri è un tema gigantesco. L'eutanasia è una grande battaglia civile e culturale che ci vedrà, probabilmente, ultimi della fila. Film come quello di Amenabar (mai ricattatorio sul piano delle emozioni, scevro da ogni retorica o sentimentalismo) sono strumenti fondamentali per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Chi ha un fratello, un figlio, un padre in condizioni disperate, e deve assistere impotente alla sua umiliazione "terminale", chi è costretto a vedere un uomo tenuto in vita contro la sua volontà, sarà grato a "Mare dentro". Il pensiero della morte, cui dovremmo dedicare, per abituarci all'idea, cinque minuti tutti i giorni, in realtà ci mette addosso un tale terrore, che siamo disposti a praticare qualsiasi hobby imbecille pur di distrarci. Finché un male non ci riguarda direttamente, non vo-

gliamo sentirne parlare. Di rimozione, siamo tutti campioni. La pietà la riserviamo ai cani. Povero Fido, è destinato ad una fine lenta e dolorosa: lo portiamo dal veterinario e lo facciamo addormentare. Beati i cani che, non essendo - pare - titolari d'anima, non sono sottoposti alle cortesie del Vaticano. E le donne e gli uomini? La libertà di scelta è il valore laico per antonomasia. Diritto di morire e diritto di dare la vita, non possono essere appaltati a un ipotetico padre eterno, della cui esistenza non tutti i cittadini sono altrettanto certi. Vedendo, ieri sera, quel film coraggioso, ho pensato, per contiguità ribelle, alla legge per regolamentare, secondo un presunto dettato celeste, la procreazione assistita. Ho pensato in termini narrativi allo strazio di una donna che non ha accesso, anche in presenza del sapere scientifico, ad un maternità non naturale e deve rinunciare a diventare madre. L'ho vista mentre aspetta, nervosa, spaventata, in un anticamera troppo illuminata, dove si giocherà l'unica chance, il solo giro di giostra... L'ho guardata da vicino, come uno scrittore guarda un suo personaggio. L'ho seguita fuori dalla clinica. Quasi certa d'aver soffer-

to inutilmente. Dolorante e depressa. Sulla strada di casa, guarda un bambino in carrozzella... Non nutre fantasie eugenetiche, non pensa che la vita sia una festa, ma al dolore punitivo/salvifico non ci crede. Forse accenderà un mutuo sulla casa (due camere e cucina, nel quartiere Talenti) e andrà all'estero, a cercare lì, spendendo tutto il denaro che riesce a raggranellare, una soluzione. Il sogno era così vicino, le pareva di poterlo toccare. E invece... Non lo so se, anche fra noi, c'è un Amenabar, e non ho mai pensato che il cinema dovesse essere reso "funzionale" ad una battaglia politica. Però, per una volta, perché non ci provate, attenti registi italiani, Calopresti e Garrone, Infascelli Fiorella e Alex, Labate e Patierno, Tavarelli e De Maria, C'ralesse e Torre, Campiotti e Andò eccetera eccetera eccetera... perché non ci provate a costruire una storia, a raccontarla con arte, a farla essere, a farci pensare, a mostrare, come soltanto il cinema e la letteratura sanno mostrare, quanto è triste non essere liberi, essere ostaggio della religione. Non per "fare qualcosa di sinistra", per fare qualcosa di importante.



cara unità...

Il diritto alla ricollocazione

Adriano Coti Zelati, Angela Frascolla, Antonio Rizzi
Emilia Costantino, Enrica Radaelli, Silvana Benfante
Teresa Ierardi

Gentilissima Redazione, siamo un gruppo di lavoratori licenziati il 30 giugno 2004 e ci rivolgiamo a voi per chiedervi cortesemente di pubblicare questa lettera, nella speranza che dare voce al nostro grave problema possa rappresentare un valido e proficuo aiuto alla soluzione della nostra drammatica vicenda. I fatti. Il 30 giugno di quest'anno siamo stati licenziati (13 dipendenti) "per esubero di personale" dall'Enfap Lombardia, Ente che si occupa di Formazione Professionale da oltre 30 anni ed ha sede a Milano. Il Contratto Collettivo Nazionale del settore prevede in questi casi la ricollocazione del personale presso altri Enti di Formazione. Inoltre la legge regionale 95/80 (Ordinamento e programmazione della Formazione Professionale) prevede l'attivazione di una "commissione paritetica" che si occupa della ricollocazione del "personale in esubero" presso altri Centri di Formazione. Né l'uno, né l'altra, sono stati rispettati. La Regione Lombardia (Assessorato alla Formazione Professionale), in quasi un anno di incontri sindacali che hanno preceduto i licenziamenti, non ha mai fatto seguire fatti

concreti agli impegni presi. Ora noi dipendenti ci ritroviamo senza stipendio da 3 mesi anche perché nel nostro settore non sono presenti "ammortizzatori sociali". Siamo docenti, ausiliari e amministrativi, in una fascia d'età compresa tra i 42-58 anni e con un'esperienza di oltre 15-25 anni nella Formazione Professionale; ad alcuni di noi inoltre mancano solo due anni alla pensione. Sottolineiamo con forza che, non essendo assolutamente la Formazione Professionale in Lombardia un settore in crisi, ma che anzi su di esso stanno per piovere decine e decine di milioni di euro (Fondi Interprofessionali) la nostra situazione appare ancora più incomprensibile e immotivata in quanto ci saranno nuovi corsi da realizzare e lavoro per tutti! In ultimo facciamo notare che nel settore della Formazione in Lombardia vi sono circa 12.000 operatori di cui solo 2.000 a tempo indeterminato e gli altri 10.000 con contratti atipici. La soluzione del nostro problema è dunque facilmente attuabile. Basterebbe solo la volontà politica di applicare la legge esistente in difesa del nostro diritto alla ricollocazione!

Il 50° anniversario del ritorno di Trieste all'Italia

Marco Galeazzi, Roma

Ci risiamo. Mi pare che ancora una volta si tenti di riscrivere una storia "bipartisan", per la tenace volontà dei politici di

costruire in vitro una memoria unica, condivisa. Mi limito a poche considerazioni.

- 1) Senza togliere nulla al generoso impegno di Stelio Spadaro, fatico a riconoscergli il merito del "lavoro di revisione" in base al quale nel febbraio scorso Fassino e Violante si recarono nel capoluogo giuliano per sostenere che Togliatti "per un lungo momento era disposto a sacrificare l'italianità di Trieste" (come scrive Marsili ne l'Unità del 3 ottobre). Allo stato delle fonti, non vi è alcuna prova che Togliatti volesse cedere Trieste alla Jugoslavia: anzi, ve ne sono di convincenti in senso contrario (mi permetto di citare il mio articolo del 20 agosto scorso su questo giornale).
- 2) Il lavoro di revisione storica va scritto agli studiosi di sinistra, che da oltre venti anni hanno svolto un serio ripensamento del problema del confine orientale.
- 3) L'interpretazione della questione giuliana è valida se collocata nell'arco dell'intero XX secolo, non separando le atrocità e le mire espansionistiche degli jugoslavi nel 1943-45 dall'opera di snazionalizzazione compiuta dal fascismo nei confronti degli sloveni.
- 4) Non si può dimenticare come sia stata la diplomazia italiana a elaborare, nel febbraio 1954, un memorandum col quale si volle cedere Capodistria, Isola e Pirano a Belgrado in cambio di un tratto di costa che salvaguardasse il possesso italiano dell'intero Golfo di Trieste. Fu dunque il governo Pella a sacrificare il destino di molti connazionali che vivevano in

Istria.

Sono certo che la visita del Presidente Ciampi a Trieste non avrà il risultato di negare l'esistenza di memorie divise nella storia d'Italia, pur celebrando il valore dell'unità nazionale in una prospettiva europea. Sarebbe una concessione francamente eccessiva a coloro che hanno svolto una strumentale opera di propaganda nazionalista, con l'esplicita volontà di rimuovere l'eredità fascista cancellata con disinvoltura da Fini a Fiumi e mai sottoposta a un serio "revisionismo" storico-culturale.

Non so dove, nell'articolo in questione, il lettore abbia visto volontà di "riscrivere una storia bipartisan". C'è il "lavoro di revisione degli storici", e c'è il lavoro politico-culturale sul campo, senza il quale il primo, su temi di tale sensibilità, resta virtuale. C'è un reportage su come Trieste vive il 50° dell'ottobre '54, e c'è la questione giuliana "collocata nell'arco del XX secolo". Ad ognuno il suo, per cortesia. Il lavoro degli storici è fondamentale, ma non hanno il monopolio della parola. (g.m.)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it